Sir

**BOZZOLO E BARBIANA**

**Papa Francesco: don Mazzolari e don Milani, due preti per una “Chiesa in uscita”**

20 giugno 2017

M.Michela Nicolais

Papa Francesco a Bozzolo e Barbiana per pregare sulla tomba e rendere omaggio a don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. Il tributo al "parroco d'Italia" e il riconoscimento del vescovo di Roma alla fedeltà al Vangelo e alla rettitudine dell'azione pastorale del priore di Barbiana

Don Lorenzo Milani voleva essere “riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale”. Lo aveva scritto, più volte ma invano, al suo vescovo. “Oggi, lo fa il vescovo di Roma”. Si è conclusa con questo atto solenne, compiuto e pronunciato al termine di una visita privatissima che lo ha portato, dopo la chiesa, nel cortile con la scritta “I care” e accanto alla piscina dove i ragazzi di don Lorenzo hanno imparato a nuotare nelle acque della vita, la visita di Papa Francesco a Barbiana. “Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale”, le parole del vescovo di Roma, che nel tributare il suo atto di omaggio al prete “trasparente e duro come un diamante”, ha fatto proprio lo sguardo di sua madre Alice. La mattinata di Papa Francesco è cominciata di buon ora a Bozzolo, per un tributo al “parroco d’Italia”, don primo Mazzolari, “parroco dei lontani” e antesignano della sua “Chiesa in uscita”. Il 18 settembre, ha annunciato il vescovo di Cremona, monsignor Antonio Napolioni, salutando Francesco, inizierà il processo di beatificazione del parroco di Bozzolo. Sia a Bozzolo sia a Barbiana, tutto è iniziato con la preghiera silenziosa sulle tombe dei due sacerdoti.

“I parroci sono la forza della Chiesa in Italia”,

esordisce a Bozzolo il Papa assicurando che il magistero dei parroci – non solo quello di don Mazzolari, parroco d’Italia – fa tanto bene a tutti. Il fiume, la cascina e la pianura, le tre immagini scelte da Francesco per ripercorrerne l’attualità del messaggio, in un discorso molto ampio e infarcito di citazioni del sacerdote della “Bassa”: il fiume, la cascina e la pianura. Don Primo non si è tenuto al riparo dal fiume della vita. Amare il proprio tempo è stata la sua profezia:

“Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l’amore appassionato e la dedizione incondizionata”. Non ha mai ceduto alla tentazione di “balconare la vita”, dice Francesco a braccio.

“Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente”. Cita don Mazzolari, il Papa, e ripete il suo invito, a braccio, “a tutti i preti dell’Italia e anche del mondo”, per spiegare come don Primo fosse il parroco dei lontani, non di un apostolato a tavolino. La cascina, la casa, ci dicono che per camminare bisogna uscire e preoccuparsi dei bisogni degli uomini. Poi c’è la grande pianura, quella della Chiesa che non fa proselitismo ma sa ascoltare il mondo, per “diventare Chiesa povera per e con i poveri”. Come don Primo, che “ha vissuto da prete povero, non da povero prete”. E c’è una bella differenza. Don Mazzolari era un prete che sapeva mettersi davanti, in mezzo e dietro al gregge: lui, e molti altri preti come lui, “hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni”.

Quando arriva a Barbiana, Francesco usa subito la parola “dignità” per far capire il senso e la portata della buona battaglia condotta da don Lorenzo. Mentre parla, ha davanti i suoi ex allievi, trenta sacerdoti – dai più anziani, suoi compagni di seminario, fino ai più giovani ordinati l’anno scorso – e una rappresentanza delle 200 case di accoglienza delle diocesi di Firenze.

“Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c’è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole”.

Nel pronunciare queste parole, indicate come sintesi della passione educativa del priore di Barbiana, diretta conseguenza della sua missione di prete, Francesco auspica anche per il nostro tempo – a partire dalla parola – la “piena umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia”. Un “grazie” anche agli educatori, quelli che insegnano che la cosa essenziale è la crescita di una coscienza libera. Come scrive don Lorenzo in “Lettera a una professoressa”:

“Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia”. È un appello alla responsabilità, sottolinea Francesco, a vivere la libertà come ricerca del vero, del bello e del bene. “E senza compromessi”, aggiunge a braccio.

In don Lorenzo, tutto nasce dal suo essere prete, e prima ancora dalla sua fede profonda e totalizzante. Quella di uomo “trasparente e duro come un diamante”, come lo ha definito il suo padre spirituale, don Raffaele Bensi. Nelle parole di sua madre, don Lorenzo era dominato dalla sete di assoluto, senza la quale “si può essere buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti”, ammonisce Francesco. E proprio del desiderio di Alice il Papa si fa esecutore, quando da vescovo di Roma riconosce la fedeltà al Vangelo e la rettitudine dell’azione pastorale di questo figlio della Chiesa: “Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui”. Oggi, questo desiderio si è compiuto.

“Il prete trasparente e duro come un diamante continua a trasmettere la luce di Dio sul camino della Chiesa”. “Prendete la fiaccola e portatela avanti”, la consegna a braccio del Papa da Barbiana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RAPPORTO ISPI**

**L’Isis colpisce l’Europa con un investimento minimo di risorse per un massimo ritorno**

20 giugno 2017

M. Chiara Biagioni

Sono stati 51 gli attacchi terroristici compiuti negli ultimi tre anni in 8 Paesi del mondo. Il Paese che ha subito il maggior numero di attentati è stata la Francia con 17 azioni terroristiche, seguita da Stati Uniti (16), Germania (6), Regno Unito (4), Belgio (3). Le azioni sono state compiute da 65 attentatori ed hanno provocato 395 vittime e 1.549 feriti. È quanto emerge da un Rapporto realizzato dall'Ispi che verrà presentato mercoledì 21 giugno a Roma, alla presenza del ministro dell’Interno, Marco Minniti. E in Italia? Il Rapporto indica il caso eccezionale di Ravenna. La città ha infatti il triste record di aver prodotto 9 foreign fighters

Dal giugno 2014, anno in cui lo Stato Islamico si è autoproclamato, al giugno 2017, ci sono stati 51 attacchi terroristici compiuti da 65 attentatori in 8 Paesi del mondo. Il Paese che ha subito il maggior numero di attentati è stata la Francia con 17 azioni terroristiche, seguita da Stati Uniti (16), Germania (6), Regno Unito (4), Belgio (3). Nei 51 attacchi sono morte 395 persone e ne sono rimaste ferite 1.549 (il dato esclude il numero degli attentatori). È quanto emerge da un Rapporto “Fear Thy Neighbor. Radicalization and Jihadist Attacks in the West”, realizzato dall’Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) in collaborazione con il Programma sull’estremismo della George Washington University e l’International Centre for Counter–Terrorism dell’Aia. Lo studio curato da Lorenzo Vidino e Francesco Marone, verrà presentato mercoledì 21 giugno a Roma alla presenza del ministro dell’Interno, Marco Minniti.

La Francia è stato il Paese con il maggior numero di vittime (239), seguita dagli Stati Uniti (76). Nonostante la radicalizzazione abbia presa soprattutto sui giovanissimi, l’età media degli attentatori è di 27,3 e quasi un terzo dei terroristi impiegati sul campo ha una età superiore ai 30 anni. Sebbene poi stia aumentando la presenza delle donne nella rete jihadista, solo due se ne contano sui 65 terroristi. Le donne assumono piuttosto un ruolo “ausiliare”, sostenendo le attività di reclutamento, logistica e supporto dei terroristi. Praticamente inesistente è il legame del fenomeno del terrorismo con quello dell’immigrazione: dal Rapporto emerge infatti che il 73% degli attentatori erano cittadini del Paese nei quali hanno compiuto le azioni terroristiche.

Il 17% si è convertito all’Islam e almeno il 57% aveva un passato di delinquenza e detenzione. Solo il 18% ha alle spalle un’esperienza di combattimento all’estero come foreign fighters.

I terroristi – si legge nel Rapporto – hanno impiegato tattiche e metodi diversi per condurre le loro azioni: si va dai veri e propri raid militari sincronizzati e coordinati ad attacchi spontanei e solitari condotti da singoli individui o piccoli gruppi da tre utilizzando coltelli, machete, esplosivo o veicoli scaraventati sulla folla. I luoghi prescelti sono i centri urbani che consentono alti livelli di accessibilità, anonimato, libertà di movimento; possibilità di massimizzare il danno letale del colpo nonché luoghi dal valore altamente simbolici come gli Champs-Elysées, il Museo del Louvre e Westminster a Londra. Il “picco” degli attentati si è avuto a luglio 2016 con 4 attacchi (2 in Francia e 2 in Germania) e 43 terroristi su 65 hanno perso la vita durante l’azione terroristica.

L’attacco più letale è stato quello a Parigi nel novembre 2015 con 130 vittime, di cui 90 solo al teatro Bataclan. Quello di Nizza invece è stato sì compiuto da un “lupo solitario” con un tir ma ha provocato 86 vittime.

Sono tutte azioni di matrice jihadista. Il Rapporto evidenzia però che solo l’8% delle azioni sono state condotte da individui che eseguivano ordini diretti impartiti dallo Stato islamico. La maggior parte degli attentati sono stati messi a segno da persone che avevano sì una qualche connessione, magari tramite web, con lo Stato Islamico, ma hanno agito indipendentemente.

Due gli elementi più interessanti che emergono dal Rapporto a parere di uno dei due curatori Lorenzo Vidino. Il primo è che la maggior parte dei soggetti è nata e cresciuta nei nostri Paesi. “È vero – dice – che nel dibattito pubblico si parla di rifugiati e di minaccia alla sicurezza che viene dall’esterno. È vero che ci sono stati casi importanti di soggetti arrivati in Europa illegalmente ma statisticamente la stragrande maggioranza dei terroristi sono soggetti nati e cresciuti nei nostri Paesi. Siamo pertanto di fronte ad una minaccia autoctona”.

La seconda cosa è che la maggior parte degli attentati, tranne quelli di Parigi e Bruxelles, non sono perpetrati direttamente dallo Stato islamico ma da soggetti che hanno avuto solo qualche legame con l’lsis. “Non siamo quindi di fronte a cellule strutturate, addestrate e quindi inviate sul campo per colpire, ma sono attacchi compiuti con un controllo minimo a distanza. In una prospettiva futura – secondo Vidino -, questa potrebbe essere la dinamica di uno Stato islamico che in Siria e Iraq sta perdendo territorialità: incitare, cioè, soggetti già presenti in Occidente a mobilitarsi e compiere attentati con un investimento minimo di risorse per un massimo ritorno in termini di vittime e immagine sull’opinione pubblica occidentale.

E in Italia? Anche nel nostro Paese, la minaccia è autoctona. Il Rapporto indica il caso eccezionale di Ravenna. La città ha infatti il triste record di aver prodotto 9 foreign fighters (ma il numero reale potrebbe anche salire a 20): una cifra significativa e molto più elevata se paragonata a metropoli come Roma, Milano e Napoli.

Vidino fa poi riferimento agli ultimi due episodi: il caso Youssef Zaghba, il ragazzo italo-marocchino di Bologna che ha colpito a Londra, e il caso di Milano, dove un uomo con simpatie jihadiste ha aggredito con un coltello alla stazione centrale. “Dimostrano che anche da noi c’è un numero sempre maggiore di soggetti radicalizzati con cittadinanza italiana e che il sistema delle espulsioni è impossibile da applicare con soggetti con passaporto italiano”. C’è infine lo scenario che si apre con Internet e nel quale occorre entrare se si vuole combattere il terrorismo. Si tratta però di “rapporti virtuali tra Stato islamico e soggetti sul territorio – avverte il professore – che si spostano sempre di più e continuamente su piattaforme criptate, con un cambiamento tecnologico, che non consente di fermarsi mai, e richiede un ingente investimento”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LE DIMISSIONI**

**Vaticano, il giallo del revisore**

**Il timore di un terzo Vatileaks**

**Via in anticipo Libero Milone, primo revisore generale dei conti vaticani. Gli attriti con l’Apsa. Le indiscrezioni da Santa Marta: era l’uomo sbagliato**

di Massimo Franco

«Inutile negarlo: è un momento delicato per il Papa. Non vogliamo precipitare in un terzo Vatileaks...». L’ammissione arriva da Casa Santa Marta, la residenza di Francesco dentro la Città del Vaticano. Proviene da una delle persone più addentro alle questioni finanziarie della Santa Sede. Ma non si tratta di una reazione a caldo. Le dimissioni di Libero Milone, primo revisore generale dei conti vaticani, date martedì al Papa e subito accettate, tingono di mistero i contorni della riforma delle finanze vaticane. Eppure non appaiono inaspettate a chi seguiva da mesi l’azione del braccio destro del cardinale George Pell, prefetto della Segreteria per l’Economia, nei meandri della Curia.

Via con tre anni di anticipo

Milone, 68 anni, tra l’altro ex presidente e amministratore delegato di Deloitte, una delle maggiori società mondiali di consulenza, se n’è andato con tre anni d’anticipo rispetto alla scadenza dell’incarico. «Di comune accordo», si precisa. Ma nel comunicato scarno col quale martedì pomeriggio è stato fatto sapere che Milone ha dato le dimissioni e «il Papa le ha accolte», non c’è nessuna spiegazione. E questo moltiplica le voci sulle vere ragioni di una rottura che in Vaticano qualcuno paragona a quella con Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior, l’Istituto per le Opere di Religione, nel maggio del 2012. «Deve averla fatta grossa», azzarda un cardinale con grande dimestichezza con le questioni economiche.

Indiscrezioni

Sono state fatte filtrare dal Vaticano indiscrezioni secondo le quali proprio Milone, «controllore dei controllori», sarebbe incappato in una indagine interna. Ma è ancora troppo presto per capire dove stia la verità. Si è parlato perfino di dimissioni chieste in realtà direttamente dal Papa, e subito date da Milone. Si può solo registrare che fin dall’inizio l’attività del Revisore generale ha vissuto momenti a dir poco tormentati. Nell’ottobre del 2015, a pochi mesi dal suo insediamento, il manager si accorse che era stato violato il suo computer, nell’ufficio di via della Conciliazione. E da lì aveva preso il via il secondo Vatileaks, dopo quella di tre anni prima che aveva coinvolto il maggiordomo di Benedetto XVI, Paolo Gabriele: uno scandalo che può avere contribuito alla decisione papale di dimettersi nel febbraio del 2013.

Le attività finanziarie della Santa Sede

Il timore vaticano è che adesso possano uscire altre carte riservate; altre indiscrezioni che, ancora una volta, riguardano le attività finanziarie della Santa Sede; le spese e gli investimenti dei dicasteri; i rapporti tra la Curia e gli organi di controllo. E, naturalmente, la cerchia di Francesco. Per questo si ammette esplicitamente il timore di «un terzo Vatileaks». Milone aveva il compito di analizzare i bilanci e i conti. Quando si era insediato, nel maggio del 2015, la sua scelta, caldeggiata da Pell, fu considerata un altro passo in avanti in direzione della trasparenza. E nel 2016 aveva chiamato accanto una decina di persone e due revisori aggiunti, Ferruccio Panicco e Alessandro Cassinis Righini, per aiutarlo a decifrare i geroglifici dei bilanci vaticani.

Metodi poco popolari

Ma i metodi del Prefetto e di Milone non hanno mai riscosso grande popolarità, dentro le Sacre mura. Quando a maggio il cardinale Pell e il revisore hanno scritto una lettera ai dicasteri contro due missive dell’Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica), presieduta dal cardinale Domenico Calcagno, sulla documentazione finanziaria da trasmettere, la tensione è riemersa. E martedì si è arrivati all’ultimo atto. Milone si è ritrovato prima «pesato» e misurato, poi guardato con crescente diffidenza, e alla fine isolato: una traiettoria condivisa, si dice, con Pell, sebbene gli esiti finora siano diversi. «La preoccupazione è che adesso parta una guerra di verità e di dossier a colpi di carte riservate», spiega un esponente vaticano. «Esiste un accordo tacito a non divulgare nulla. Ma bisogna vedere come si svilupperà questa brutta vicenda».

Precedenti

I precedenti danno i brividi. Hanno punteggiato la fase finale del papato di Benedetto XVI. E adesso scalfiscono per la seconda volta il profilo delle riforme finanziarie avviate da Francesco. La prima risale all’ottobre del 2015, quando la Gendarmeria vaticana arrestò due persone, accusate di avere sottratto delle carte riservate: monsignor Lucio Angel Vallejo Balda, segretario della Commissione di studio sulle attività economiche e amministrative (Cosea) e Francesca Immacolata Chaouqui, membro della stessa commissione. I processi e le condanne che ne sono seguiti, anche nei confronti di due giornalisti poi assolti, non hanno portato una buona pubblicità.

Contraccolpi

Il caso di Milone promette di avere contraccolpi altrettanto negativi. «Ma il Papa ha preso atto, con coraggio, di avere scelto una persona sbagliata. Anche se Milone l’aveva scelto Pell», si spiega da Casa Santa Marta. «Francesco ha preferito assumersi la responsabilità anche di chi ha sbagliato in suo nome». Forse, è l’annuncio di una resa dei conti non conclusa. Rimane il mistero del modo in cui vengono decise le nomine apicali di esponenti laici quando si tratta di spulciare i bilanci vaticani. C’è qualcosa che non funziona. Ma nessuno sembra avere trovato ancora un rimedio.

21 giugno 2017 (modifica il 21 giugno 2017 | 07:50)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ATTACCO**

**Attentato Bruxelles, identificato il killer: «Aveva una bomba piena di chiodi per fare più vittime»**

**Portava un trolley e una cintura esplosiva ma è stato neutralizzato prima di entrare in azione. In allerta il Belgio, dove la stazione centrale è stata evacuata**

di Ivo Caizzi, inviato a Bruxelles

Una esplosione e un piccolo incendio, avvenuti poco prima delle nove di sera nella Stazione centrale di Bruxelles, situata poco distante dalla storica piazza Grand-Place, sono stati considerati un «attacco terroristico» dalla Procura della capitale belga. Hanno rilanciato il clima di alta tensione provocato dai drammatici attentati di terroristi dell’Isis all’aeroporto di Zaventem e nella metropolitana di Maelbeek il 22 marzo 2016, che provocarono 32 morti e oltre 300 feriti. La polizia ha comunicato che era stato colpito e «neutralizzato» un presunto terrorista, dichiarato poi «morto» dopo mezzanotte, che tutto era «sotto controllo» e che non c’erano altre vittime. Il corpo, rimasto nella stazione tutta la notte, è stato rimosso con un carro mortuario alle 6.15 circa del mattino.

Il ministro degli Interni belga Jan Jambon ha dichiarato che l’identità del deceduto è «nota», ma che è «ancora presto» per ufficializzarla. Prima il governo belga intende valutare la situazione in una riunione straordinaria del comitato speciale anti-terrorismo. Jambon, secondo la radiotelevisione fiamminga VRT ha confermato che «l’attentatore voleva far esplodere una potente bomba, ma alla fine c’è stata solo una piccola esplosione». L’ordigno sarebbe stato pieno di chiodi. Ma sulla sparatoria in stazione restano punti oscuri. Il presunto terrorista sarebbe stato colpito da soldati armati impegnati nei controlli di routine, che sospettavano indossasse una cintura esplosiva e altro materiale pericoloso in uno zaino. Artificieri sarebbero stati chiamati per verificare alcuni fili visibili sul suo corpo, quando il colpito era immobile a terra.

La decisione di evacuare d’urgenza la Stazione centrale e di bloccare l’accesso alla Grand-Place, affollata da masse di turisti e di locali in una serata insolitamente molto calda per il Belgio, aveva generato la convinzione di rischi molto più estesi e pericolosi. Un ristoratore della zona ha detto che la piazza si sarebbe svuotata quasi di colpo. Nella Gare centrale, oltre ai treni, passano affollate linee della metropolitana, che sono state fermate in via precauzionale. I pompieri avrebbero rapidamente spento l’incendio, che appariva limitato nelle prime immagini diffuse da media belgi dopo l’esplosione. Nonostante le rassicurazioni delle autorità, auto della polizia a sirene spiegate hanno ripreso ad attraversare la città a grande velocità come nei giorni dopo gli attentati dell’anno scorso.

Perfino il quartiere delle istituzioni dell’Unione europea, che diventa semi-deserto dopo la chiusura degli uffici, è stato controllato ripetutamente durante la notte. Si è sentito volare almeno un elicottero apparentemente in perlustrazione. Il traffico ferroviario era stato fermato anche nelle altre due principali stazioni ferroviarie di Bruxelles, la Gare du Midi e la Gare du Nord. Praticamente il grosso del centro cittadino, dalle 21 in poi, è risultato paralizzato e blindato. Un gruppo di giovani molisani è stato bloccato per ore in un locale pubblico come molti altri passanti. I già tanti militari armati, che abitualmente sorvegliano i punti della città più affollati, sarebbero stati rinforzati da nuove pattuglie con giubbotti anti-proiettile. Il premier belga Charles Michel e Jambon si sono recati nello speciale centro di crisi per seguire l’evoluzione della situazione. Michel ha usato un messaggio via twitter per esortare gli abitanti della capitale a seguire le indicazioni fornite dalle autorità. Non si è avuta conferma sull’ipotesi di altri presunti terroristi in fuga dalla Stazione centrale dopo l’attentato, né se davvero l’unico “neutralizzato” avesse inneggiato all’Islam quando si è visto attaccare dalla polizia belga, come avrebbe sostenuto almeno un testimone.

21 giugno 2017 (modifica il 21 giugno 2017 | 08:32)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**CITTADINANZA**

**Combinare diritti e doveri**

Editoriale

Dobbiamo preoccuparci per il cauto riconoscimento del diritto alla cittadinanza di chi è nato in Italia da stranieri residenti da più di cinque anni e di chi vi ha studiato continuativamente per cinque anni? Ha fondamento razionale l’acredine di chi oppone cittadini a non cittadini, uomini, donne e bambini che vivono gli uni e gli altri nella stessa società, spesso nella stessa casa? Vediamo innanzitutto le proporzioni del fenomeno. Quasi il 4 per cento della popolazione mondiale vive in un Paese diverso da quello di cui è cittadino. Questa percentuale è cresciuta rapidamente in mezzo secolo ed è destinata ad aumentare velocemente. I non cittadini (o i nati in altri Paesi) costituiscono in alcuni Stati un quarto della popolazione, in altri (ad esempio, Regno Unito, Francia, Germania) un decimo, in Italia solo un dodicesimo. I minori che acquisirebbero il diritto a ottenere la cittadinanza italiana, se passasse la legge in esame al Senato, sarebbero circa 800 mila. Prima conclusione: il fenomeno è di proporzioni mondiali e in Italia si presenta in termini molto meno preoccupanti che in altri Paesi.

Se passiamo, poi, ad esaminare più da vicino la situazione italiana, si può notare che gli stranieri residenti legalmente rappresentano l’8 per cento della popolazione, più del 10 per cento degli occupati, l’8 per cento dei contribuenti; questi ultimi concorrono — secondo una stima — per circa il 5 per cento alle entrate dello Stato. Agli stranieri viene richiesto, quindi, l’adempimento dei doveri normalmente legati alla cittadinanza, primo tra tutti il rispetto dell’obbligo tributario, senza che ad essi vengano riconosciuti i diritti collegati, quelli così ben riassunti nella formula no taxation without representation (nessuna tassazione senza rappresentanza). Terza contraddizione: a coloro che risiedono stabilmente e legalmente sul territorio nazionale riconosciamo i diritti sociali, quelli civili, quelli economici, perché consentiamo loro di lavorare, di esprimersi liberamente, di istruirsi nelle scuole pubbliche, di farsi assistere negli ospedali, ma neghiamo la possibilità di godere dei diritti politici, il primo dei quali è quello di partecipare attivamente alla vita della collettività di cui fanno parte.

Tutti i Paesi sviluppati hanno dovuto affrontare queste contraddizioni, e le hanno risolte riconoscendo progressivamente il diritto a diventare membri a pieno titolo della società in cui vivono (in questo consiste la cittadinanza) a coloro che hanno messo radici stabili sul proprio territorio. Tutti gli Stati moderni hanno compreso che la tensione tra cittadini e non cittadini si risolve solo a patto di riflettere nuovamente su una grande questione: che cosa è un popolo e come si distingue una nazione? Schiavi, negri, donne hanno sempre fatto parte delle società in cui vivevano, ma a lungo sono stati privati del diritto di partecipare alla vita collettiva (ad esempio, del diritto di voto). Non si riproduce ora la stessa situazione per gli stranieri legalmente e stabilmente residenti nello Stato? Nel diritto romano si formò il principio quod omnes tangit ab omnibus approbetur (quel che riguarda tutti deve essere approvato da tutti). Quel principio passò poi nel diritto canonico. Regge oggi le moderne democrazie: ad esempio, la nostra Costituzione stabilisce che i diritti dell’uomo (dell’uomo, non del cittadino soltanto) siano riconosciuti e garantiti anche nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. Perché alla preparazione delle regole non debbono concorrere anche coloro che — come i non cittadini in possesso dei requisiti disposti dalla legge — vi debbono sottostare?

Hannah Arendt coniò, in un suo scritto, la formula «diritto ad avere diritti», che dovrebbe spettare a tutti. Molte corti, nazionali e internazionali, hanno riconosciuto che non si può essere privati del diritto alla cittadinanza, che è la porta per vedersi riconosciuti altre aspettative. A quale titolo Paesi che si preoccupano del rispetto dei diritti umani in altri Stati non riconoscono a chi legalmente e stabilmente vive nel proprio territorio il diritto di far parte a pieno titolo della collettività alla cui vita contribuisce quotidianamente?

20 giugno 2017 (modifica il 20 giugno 2017 | 21:47)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bruxelles, attacco alla stazione centrale. Ucciso terrorista con esplosivoBruxelles, attacco alla stazione centrale. Ucciso terrorista con esplosivo**

**Un'immagine da Twitter che sarebbe stata ripresa all'interno della Stazione centrale di Bruxelles (foto di Remy Bonnaffé)**

Intorno alle 21, un uomo di circa 35 anni avrebbe inneggiato ad Allah urlando: "Gli jihadisti esistono ancora" e provoca un'esplosione prima di essere abbattuto dagli agenti. Nessun civile ferito. Circolazione interrotta anche nelle stazioni di Bruxelles Nord e Midi. Chiuse le metro 1 e 5. Evacuato gran parte del centro

20 giugno 2017

3,6mila

BRUXELLES - Una piccola esplosione e alcuni colpi d'arma: su Bruxelles, intorno alle 21, nella stazione centrale è ripiombato l'incubo terrorismo, confermato dalle forze dell'ordine. Un uomo di circa 30, 35 anni ha provocato una deflagrazione all'interno della stazione centrale. Subito individuato e abbattuto dalle forze dell'ordine. Con sé, nella hall della Gare centrale, aveva esplosivo che ha fatto saltare ai piedi di una scalinata interna, ma non è chiaro se fosse in una cintura o nascosto dentro un trolley. Non c'è stato nessun ferito tra i civili.

La detonazione sarebbe avvenuta quando l'uomo ha capito di essere stato individuato dai militari che poi gli hanno sparato. L'esplosione (ma alcuni testimoni parlano di due deflagrazioni) ha provocato panico, scene di terrore e molto fumo. Secondo alcune fonti, l'uomo prima di innescare l'esplosione avrebbe inneggiato ad Allah. Secondo altri testimoni avrebbe anche urlato: "I jihadisti esistono ancora". Il sistema radio televisivo del Belgio (Rtbf) ha anche parlato di una o due persone in fuga, ma non ci sono mai state conferme ufficiali

La Procura federale procede per terrorismo. Fino a tarda sera, intorno alla mezzanotte e mezza, la polizia belga ha avvertito che all'interno della stazione si sarebbero potute verificare "esplosioni controllate", come se gli uomini della sicurezza fossero alla ricerca di altri dispositivi. Forse anche sullo stesso corpo dell'uomo a terra che per ore è rimasto dentro la stazione per timore che un eventuale spostamento potesse provocare altre deflagrazioni. E poco prima della mezzanotte, secondo quanto riferisce la rete Vtm, gli artificieri avrebbero fatto brillare la sospetta cintura esplosiva.

Poche parole anche dal portavoce della Procura federale, Eric Van der Sijpt: "Il responsabile è stato neutralizzato dai militari, non ci sono stati feriti civili. Procediamo per terrorismo. Non possiamo confermare se sia ancora vivo o morto, nè dove l'uomo sia". Ma intanto Bruxelles si è paralizzata, bloccati treni, bus e metro, centro storico presidiato e spettrale.

Esplosione a Bruxelles, l'arrivo della polizia alla stazione centrale

"Avevo appena accompagnato un' amica alla stazione quando la gente ha iniziato a correre. Gridavano 'un attentato, un attentato', mentre altri parlavano di fuochi d'artificio. Poi la gente ha cominciato a nascondersi ovunque, dietro le scale mobili, altri volevano fuggire lungo i binari...". "C'era un gran fumo dappertuto, la gente scappava, e anche io pensavo di morire", questa solo due delle tante testimonianze

Sia la Gare Central che la Grand Place sono state evacuate e il traffico ferroviario è stato interrotto. Circolazione interrotta anche nelle stazioni ferroviarie di Bruxelles Nord e Bruxelles Midi. Chiuse anche le linee 1 e 5 della metropolitana restano chiuse. Polizia ovunque, di fatto evacuato gran parte del centro della città.

"Il primo ministro Charles Michel e il ministro degli Interni, Jan Jambon seguono la situazione dal centro di crisi", ha fatto sapere il portavoce governativo, Frédéric Cauderlier. E poi lo stesso premier Michel, intorno alla mezzanotte, ha ringraziato, via tweet, "i soldati, gli uomini della sicurezza e il personale delle ferrovie per la loro professionalità e il loro coraggio".

Convocato il Consiglio nazionale di sicurezza. Il primo ministro belga Charles Michel ha convocato per domattina il Consiglio nazionale di sicurezza. Per il momento però le autorità fanno sapere che non è necessario alzare ancora il livello di allarme. Giovedì e venerdì a Bruxelles sono attesi i capi di Stato e di governo dei paesi Ue per il Consiglio europeo.

Tra i testimoni una scolaresca molisana. Tra i testimoni dell'attacco alla stazione anche una scolaresca italiana della provincia molisana con i loro insegnanti: si sono nascosti dentro un ristorante della hall e dopo una paio di ore sono stati fatti uscire per rientrare nel loro albergo.

I precedenti attacchi. Il 22 marzo del 2016 erano stati attaccati l'aeroporto e la metropolitana: i morti furono 31 e centinaia i feriti. Prima ci furono due esplosioni allo scalo aeroporto di Zaventem, alle 8 del mattino. Un'ora dopo un'altra bomba era esplosa in centro, alla fermata del metrò Maelbeek, vicino alle istituzioni europee. L'assalto alla capitale belga era arrivato dopo tre giorni dall'arresto di Salah Abdeslam, il principale ricercato per gli attentati di Parigi del 13 novembre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius soli, Grasso: "Da fare entro l'anno". M5s: "Fumo negli occhi"**

**Il presidente del Senato spera in un'approvazione "per chiudere la legislatura con un certa dignità". Grillo vuole trasferire il dibattito a livello europeo ma per i dem "spaccia fake news". Avramopoulos: "Criteri con cui gli Stati decidono di concedere la cittadinanza sono di competenza esclusivamente nazionale"**

20 giugno 2017

Ius soli, Grasso: "Da fare entro l'anno". M5s: "Fumo negli occhi"

ROMA - Il via libera per lo Ius soli? "Spero entro l'anno". Il presidente del Senato Pietro Grasso, intervenuto a Un giorno da pecora su RadioUno, si augura che si arrivi presto a una conclusione, anche nei prossimi tre mesi. Prima dell'estate? "Spero di sì", risponde, ma ammette "bisogna vedere come sarà approvato dal Senato". Grasso ha ricordato che sul ddl la Lega Nord ha presentato per l'Aula 50 mila emendamenti, "fatti con intenti ostruzionistici. Bisognerà superare questo ostacolo" ha concluso.

A chi gli fa notare che Grillo dice che è un "pastrocchio invotabile", risponde: "Non mi pare" e sottolinea come la legge tenga "conto non solo della nascita, ma anche dello ius culturae". E proprio a favore dello ius culturae ieri si è espresso il leader di Ap, Angelino Alfano, che ha annunciato che "se questo provvedimento arriverà all'esame finale del Senato, chiederò al mio partito che si voti per il sì".

Ostruzionismo e opposizioni. Oltre all'ostruzionismo della Lega c'è da superare anche l'opposizione di Beppe Grillo e dei Cinque Stelle. "C'è solo una cosa da fare: fermarsi e chiedere un orientamento alla Commissione Ue, coinvolgere nel dibattito anche il Parlamento Ue e il Consiglio. Discutere di cittadinanza senza una concertazione a livello europeo è propaganda, è fumo negli occhi dei cittadini", sottolinea un post a firma del M5S sul blog di Beppe Grillo dal titolo Per uno ius Europeum. "In tutta l'Ue la cittadinanza si acquisisce principalmente attraverso lo "ius sanguinis". In nessuno Stato europeo esiste lo "ius soli puro", sostiene il leader M5s, che definisce la riforma 'una sòla' (una presa in giro, ndr).

La replica di Pd. "Grillo continua a prendersi gioco dei suoi elettori e dei cittadini. L'unico fumo negli occhi è quello che lui diffonde abbondantemente per confondere le acque e giustificare il suo europeismo a giorni alterni". Così Marilena Fabbri, deputata dem e relatrice alla Camera del provvedimento, sul post di Grillo. "La legge che si sta discutendo in Parlamento riguarda uno ius soli temperato, che dunque prevede il riconoscimento della cittadinanza ai bambini che sono nati qui da genitori autorizzati a risiedere nel nostro Paese con un permesso di soggiorno a tempo indeterminato e che qui lavorano e pagano le tasse, e lo ius culturae per quei ragazzi che non sono nati in Italia ma studiano qui da almeno cinque anni. Con questa legge l'Italia sarebbe in linea con Francia, Germania e Gran Bretagna. Dunque di cosa parla Grillo?...spaccia fake news. Sarebbe opportuno che il leader M5s studiasse le legislazioni europee oltre che i compiti della Commissione Ue".

La replica dell'Europa. Alla richiesta di M5s replica il commissario europeo alle Migrazioni e agli Affari Interni, Dimitris Avramopoulos, che sottolinea come i criteri in base ai quali l'Italia decide di concedere la cittadinanza sono "chiaramente una competenza

nazionale. È una responsabilità nazionale: mi chiedo per quale motivo qualcuno dice che noi dovremmo reagire su questo. Noi non giochiamo nel campo di gioco della politica interna", ha detto a margine di una conferenza stampa a Bruxelles.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Francesco a Barbiana: "Sono qui per la verità su Don Milani"Francesco a Barbiana: "Sono qui per la verità su Don Milani"**

Il pontefice sulla tomba del sacerdote incompreso "La mia presenza per dare al prete fiorentino quello che in vita non riuscì ad avere"

dal nostro inviato PAOLO RODARI

20 giugno 2017

BARBIANA. Francesco arriva a Barbiana dove è sepolto don Lorenzo Milani e dice che la sua presenza è per dare al prete fiorentino quello che in vita non riuscì ad avere: il riconoscimento e la comprensione nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale.

In una lettera al vescovo, don Milani scrisse: "Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...". Dal cardinale Silvano Piovanelli in poi gli arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Ma oggi è il vescovo di Roma a farlo. Dice Francesco: "Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani - non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco - ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa".

Francesco sulla tomba di don Milani: "Servo esemplare del Vangelo, lo dico da Papa"

E ancora: "Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: 'Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità'. Il prete 'trasparente e duro come un diamante' continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa".

Per Francesco non ci sono dubbi: don Milani è stato un prete che ha vissuto "la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo". Aveva una "passione educativa", il suo intento era "di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Maturità, prima prova: Caproni per analisi del testo, idillio e minaccia nei confronti della natura e disastro e ricostruzione nelle tracce**

Inizia con il compito di italiano uguale per tutti gli indirizzi scolastici. Sei ore per svolgere il compito a scelta tra analisi del testo, redazione di un articolo di giornale-saggio breve, tema di argomento storico, tema di ordine generale

21 giugno 2017

ROMA - Giorgio Caproni per l'analisi del testo, disastri e ricostruzione, idillio e minaccia nei confronti della natura e robotica. Sono queste alcune delle tracce per la prima prova degli esami di maturità. Sono 500 mila studenti italiani che oggi sono impegnati nella prima prova.

Quest'anno sono 12.691 le commissioni per 25.256 classi coinvolte. 505.686 i candidati iscritti all'esame (489.168 interni e 16.518 esterni).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Allarme terrorismo a Bruxelles, morto l’attentatore**

**Attacco sventato alla Gare Centrale, il kamikaze ha urlato: “Allah Akbar”**

**I militari hanno neutralizzato il kamikaze. In quel momento ci sarebbe stata un’esplosione catturata da un testimone**

Pubblicato il 20/06/2017

Ultima modifica il 21/06/2017 alle ore 07:24

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Il suono delle sirene spezza all’improvviso il silenzio che avvolge il quartiere attorno ai palazzi delle istituzioni europee poco dopo le 21, quando tutti gli uffici sono ormai chiusi da un pezzo. Gli occhi e i polpastrelli scivolano sugli smartphone, l’incredulità scende sul volto dei passanti: “Ancora un attentato?”. Il ricordo vola subito a quel 22 marzo di un anno fa, quando le bombe fecero saltare l’aeroporto di Zaventem e la metropolitana di Maelbeek. Questa volta è successo nel pieno centro di Bruxelles, nella Gare Centrale che da 15 mesi è quotidianamente blindata, presidiata da uomini in mimetica armati fino ai denti. Questa volta, però, si parla “solo” di un “tentato attentato”. O meglio, di un attentato sventato. Nel mezzanino della stazione centrale restano i segni di un’esplosione. È qui che l’attentatore è stato neutralizzato dai militari. Niente vittime né feriti, il primo bilancio fatto da un portavoce dei pompieri e confermato in tarda serata dalla procura.

Gli uomini dell’esercito sarebbero intervenuti appena in tempo. Questo, almeno, secondo le primissime ricostruzioni. L’individuo, “tra i 30 e i 35 anni”, avrebbe fatto esplodere una valigia. Si trovava a pochi passi dalle biglietterie, in fondo alle scale. C’è un’immagine scattata all’interno della stazione che mostra una fiammata. Le prime testimonianze, tutte da verificare, dicono che l’attentatore ha urlato “Allah U Akbar” durante l’esplosione, poi ha cercato di allontanarsi ma è stato neutralizzato dall’intervento dei militari. “È ancora vivo”, le prime indiscrezioni a operazione ancora in corso. La procura, in tarda serata, fa invece sapere che è morto. Prima di avvicinarlo è stato necessario attendere l’arrivo degli artificieri per evitare un nuovo scoppio. Addosso aveva una cintura esplosiva. Testimoni hanno raccontato che i locali della stazione sono stati invasi dal fumo.

Nella vicina Grande Place gli agenti ordinano di sgomberare la piazza e la gente fugge incredula. Poco prima delle 22, quando a Bruxelles è ancora chiaro, la polizia annuncia che la situazione è “sotto controllo”. La circolazione dei treni è ancora bloccata nel centro città, le linee 1 e 5 della metropolitana chiuse tra le stazioni di Parc e De Brouckère, vietato l’accesso alle Gallerie Reali. La capitale del Belgio e dell’Europa blindata, questa sera più del solito. “Non ci sono feriti, a parte il presunto terrorista” ripetono fonti giudiziarie mentre le sirene bruciano i semafori rossi. È stato evitato il peggio. Nel vuoto del centro resta solo la paura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Ius soli, il presidente Grasso: spero nell’approvazione entro l’estate**

Pubblicato il 20/06/2017

Ultima modifica il 20/06/2017 alle ore 17:07

Il via libera per lo Ius soli? «Spero entro l’anno». Lo ha detto il presidente del Senato a «un giorno da pecora» su RadioUno. E prima dell’estate? «Spero di sì», risponde, ma ammette «bisogna vedere come sarà approvato dal Senato». Grasso ha ricordato poi che sul ddl la Lega Nord ha presentato per l’Aula 50 mila emendamenti, «fatti con intenti ostruzionistici. Bisognerà superare questo ostacolo. Durante la riforma c’erano 8 milioni e 600mila emendamenti» ha concluso.

Grillo dice che è un pastrocchio? «Non mi pare», ha risposto «tiene conto non solo della nascita ma anche dello ius culturae». Si riuscirà ad approvare prima dell’estate? «Spero di sì», ha replicato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Sono qui per riconoscere la fedeltà al Vangelo di don Milani”**

**Francesco a Barbiana: «Non si tratta di cancellare la storia o di negarla» ma «la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire i poveri e la Chiesa stessa. Che anche io prenda l’esempio di questo bravo prete»**

Pubblicato il 20/06/2017

Ultima modifica il 20/06/2017 alle ore 17:55

ANDREA TORNIELLI

BARBIANA (FIRENZE)

«Sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce». Sono le parole con cui Francesco ha iniziato il suo omaggio a don Lorenzo Milani. «Pregate per me, non dimenticate, che anche io prenda l’esempio di questo bravo prete, e anche voi sacerdoti, anche anziani, perché non c’è pensione per i sacerdoti, tutti avanti, e con coraggio». Così il Papa ha concluso il suo ricordo, nello spiazzo adiacente la casa di Barbiana.

Poco dopo le 11, provenendo da Bozzolo, il Papa è atterrato con l’elicottero nello spiazzo sottostante la chiesa di Barbiana, accolto dal cardinale Giuseppe Betori e dal sindaco di Vicchio. Bergoglio si è recato subito al cimitero per pregare privatamente sulla tomba di don Milani, dove ha lasciato un biglietto con scritto: «“Ringrazio il Signore per averci dato Sacerdoti come don Milani”. Francesco, 20-6-2017». Quindi in auto ha raggiunto la Chiesa e prima sul piazzale, quindi all’interno della chiesa, ha salutato alcuni discepoli ed ex-alunni del sacerdote fiorentino. Dopo una breve visita ai locali della canonica e della scuola. Poi, tornato sul piazzale, ha preso la parola, rallegrandosi innanzitutto per la presenza degli ex allievi del sacerdote.

«Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l’umano per aprirle al divino. Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale».

La scuola, ha spiegato il Papa, per don Lorenzo, «non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare».

«Ridare ai poveri la parola – ha detto Francesco - perché senza la parola non c’è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella piena umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità».

Il Papa ha spiegato che quella degli educatori è «una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall’amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune». Come scriveva don Milani nella “Lettera a una professoressa”: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia».

«Questo – ha aggiunto - è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta».

La Chiesa che Don Milani ha mostrato al mondo ha il volto materno e premuroso proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio.

Bergoglio si è quindi rivolto ai preti presenti a Barbiana, alcuni dei quali hanno condiviso con don Milani «gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini». «A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui». Lo ripete: «La dimensione sacerdotale è alla radice», e scatta l’applauso dei presenti. Tutto «nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito». Il Papa ha citato le parole del direttore spirituale di don Milani, don Raffaele Bensi, secondo il quale il priore di Barbiana «si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l’assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire».

Senza «questa sete di Assoluto – ha detto ancora Francesco - si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità».

Infine, il Papa ha voluto spiegare il significato del suo gesto: «Vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al vescovo scrisse: “Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato…”».

Francesco ha riconosciuto che dal cardinale Silvano Piovanelli, «di cara memoria, in poi gli arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa». Con la preghiera sulla tomba del priore di Barbiana, Bergoglio ritiene di aver così risposto anche alla madre di don Milani, che auspicava: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui… quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio… Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità».

Dopo un momento di preghiera finale, il Papa ha concluso il suo ricordo, parlando senza leggere testi scritti: «Il prete “trasparente e duro come un diamante” continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa, prendete la fiaccola e portatela avanti. Pregate per me, non dimenticate, che anche io prenda l’esempio di questo bravo prete, e anche voi sacerdoti, anche anziani, perché non c’è pensione per i sacerdoti, tutti avanti, e con coraggio».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Maturità: la robotica, i versi ecologisti di Caproni, disastri e ricostruzioni. La prima prova**

il 21/06/2017

Ultima modifica il 21/06/2017 alle ore 09:06

ELENA MASUELLI

La lirica “versicoli quasi ecologici” (tratta dalla raccolta Res Amissa) di Giorgio Caproni , intellettuale livornese vissuto a cavallo tra le due guerre; «La natura tra minaccia e idillio in arte e letteratura» e poi «Disastri e ricostruzioni». Sono queste alcune delle tracce della prima prova dell’esame di Maturità 2017, insieme a un articolo di Marro su robotica e nuove tecnologie nel mondo del lavoro e i decenni 50 e 60 per il tema storico.

Così per 500mila studenti italiani è cominciato questa mattina l’Esame di Stato. Più di 25mila le classi coinvolte e 12.675 le commissioni, composte da un presidente esterno più tre commissari interni e tre commissari esterni. Ammesso il 96,3% degli iscritti.

Il via alle 8,30 con la prova scritta d’italiano, uguale per tutti, che avrà una durata massima di 6 ore. Ad ogni maturando è stato consegnato un fascicolo contenente le tracce elaborate dal Miur. Agli studenti la scelta tra analisi del testo, saggio breve, tema storico o tema di attualità, a seconda del proprio interesse, della conoscenza dell’argomento e della propria capacità di scrittura, analisi e rielaborazione dei documenti messi a disposizione dal Ministero dell’Istruzione.

La poesia di Caprotti

«Non uccidete il mare, la libellula, il vento. Non soffocate il lamento (il canto!) del lamantino. Il galagone, il pino: anche di questo è fatto l’uomo. E chi per profitto vile fulmina un pesce, un fiume, non fatelo cavaliere del lavoro. L’amore finisce dove finisce l’erba e l’acqua muore. Dove sparendo la foresta e l’aria verde, chi resta sospira nel sempre più vasto paese guasto: Come potrebbe tornare a essere bella, scomparso l’uomo, la terra».

Giovedì sarà il momento della seconda prova, latino per il classico, matematica per lo scientifico, lingua straniera 1 per il linguistico, scienze dell’alimentazione per l’istituto alberghiero, economia aziendale per l’istituto tecnico con indirizzo amministrazione, finanza e marketing, topografia per l’istituto tecnico in costruzioni, ambiente e territorio. Poi un weekend di attesa in vista della terza prova di lunedì 26, quella a quiz. Quarta prova scritta, per gli indirizzi in cui è prevista, il 27; mentre per le scuole sedi di seggio elettorale la terza e quarta prova scritta si svolgeranno il 27 e il 28. Quindi, gli orali prima delle vacanze.

Il voto dell’Esame di Maturità si esprime in centesimi: il minimo è 60, il massimo è 100, che può essere accompagnato dalla lode. A determinare il voto contribuiscono diversi elementi: fino a 25 punti sono dati dai crediti scolastici, ottenuti durante gli ultimi tre anni di scuola superiore: 8 punti al massimo per il terzo e il quarto anno e di 9 punti per il quinto. Circa metà del voto dipende poi dal risultato degli scritti, che valgono fino a un massimo di 15 punti ciascuno (la sufficienza è di 10 punti). Il colloquio vale un massimo di 30 punti (sufficienza a 20). Chi ha totalizzato un punteggio di almeno 70/100, con un credito scolastico di 15 punti, può ottenerne altri 5. Per conquistare la lode serve un punteggio di 100/100 senza il bonus e 8 in tutte le materie, compresa la condotta, nel triennio.

Dall’anno scolastico 2018/2019 entreranno in vigore delle nuove regole: prevedono che si potranno svolgere le prove conclusive della maturità solo con la sufficienza in tutte le discipline, condotta compresa, con la possibilità per il Consiglio di classe di ammettere, con motivazione, anche uno studente che abbia un voto inferiore a sei. Due le prove scritte, per un massimo di 20 punti, come l’orale. I restanti 40 saranno determinati dai voti del triennio. Saranno fondamentali le attività di alternanza scuola-lavoro: per gli studenti sarà requisito d’ammissione agli esami di Stato l’aver svolto delle ore in azienda. La prova Invalsi sarà introdotta in quinta per italiano, matematica e inglese in un periodo diverso dall’esame, ma solo chi la svolgerà sarà ammesso agli esami di Stato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lo scudo di Macron per frenare le aziende cinesi in Europa**

**Il presidente francese chiede al Consiglio Ue misure per difendere aree strategiche**

Pubblicato il 21/06/2017

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Tra due giorni inizieremo a capire se Emmanuel Macron è veramente in grado di mettersi al timone dell’Europa. Il neopresidente francese debutta domani al Consiglio europeo di Bruxelles (che durerà fino a venerdì) e si presenterà subito con un dossier che è stato uno dei suoi cavalli di battaglia in campagna elettorale: il commercio internazionale. La sua priorità è nota: difendere le imprese europee, in particolare dall’avanzata degli investitori cinesi, nei «settori strategici». Anche a costo di passare per protezionista, in un’epoca in cui proprio l’Europa punta il dito contro l’America di Trump per la sua chiusura.

E sono proprio i partner europei più allergici alle barriere commerciali che il leader francese dovrà cercare di convincere. Germania e Italia sono al suo fianco, ma nelle riunioni preparatorie di questi giorni tra gli sherpa è emersa una certa resistenza soprattutto tra i Paesi nordici. Svezia, Olanda, Danimarca, Finlandia – ma la lista è più lunga – non vogliono che l’Europa sposi la linea del protezionismo. E così è partito il lavoro per limare il testo delle conclusioni del vertice. L’ultima bozza dice che «il Consiglio europeo invita la Commissione a esaminare i modi per identificare e schermare gli investimenti da Paesi terzi in settori strategici». Ma, rispetto alla prima versione del testo, il fronte del Nord è riuscito a far aggiungere che tutto avverrà «rispettando le competenze degli Stati membri».

Una fonte diplomatica spiega che una via d’uscita potrebbe essere la creazione di una sorta di legge-quadro europea che garantisca agli Stati la possibilità di intervenire per filtrare ed eventualmente frenare gli investimenti esteri. Possibilità, ma non obbligo: le singole capitali sarebbero lasciate libere di decidere autonomamente. Macron vorrebbe qualcosa di più, una sorta di scudo europeo, decisamente più solido ed efficace. Robotica, chimica, manifatturiero: questi i settori che vedono il Dragone in prima linea nelle operazioni di fusione e acquisizione delle imprese europee. Anche se il terreno di conquista preferito resta l’America, con un flusso in entrata di 385 miliardi di dollari nel 2016 (dieci volte tanto gli investimenti nell’Ue), in crescita dell’11% rispetto al 2015.

Più difficile, invece, trovare consenso tra i leader del Vecchio Continente sul Buy European Act, altro cavallo di battaglia di Macron. Il francese vorrebbe vietare l’accesso agli appalti pubblici a tutte quelle aziende che non hanno almeno il 50 percento della loro produzione in Europa. Progetto già bocciato da alcuni esponenti della Commissione (il vicepresidente Jyrki Katainen su tutti) e da diversi capi di Stato e di governo. Una misura giudicata troppo protezionistica: a Bruxelles si preferisce puntare sul concetto di «reciprocità». Gli appalti pubblici restano aperti alle imprese di quei Paesi che concedono l’accesso alle imprese europee.

L’Ue, si legge sempre nella bozza delle conclusioni, «manterrà il mercato aperto» e «combatterà il protezionismo» per «promuovere un’agenda per un commercio libero». Libero, ma «equo». Quindi con alcuni limiti: dovrà quindi proseguire il lavoro per definire «strumenti di difesa commerciale moderni e compatibili con il Wto per combattere le distorsioni». Proprio ieri la commissione Commercio internazionale dell’Europarlamento ha approvato il nuovo sistema di dazi anti-dumping, che aggira il problema del riconoscimento dello status di economia di mercato alla Cina. Tra le novità, l’eliminazione dell’onere della prova a carico delle imprese (spetterà agli esportatori) e l’uso dei prezzi internazionali come criterio per valutare se c’è una distorsione di mercato.

E i rapporti con Trump? Nelle conclusioni del vertice non c’è traccia dell’asse transatlantico. Anzi, l’Ue guarda altrove e punta a chiudere gli accordi commerciali con i Paesi del Mercosur, il Messico e il Giappone. Il Ttip è «congelato», dice la commissaria Cecilia Malmstroem. Per non dire sepolto.